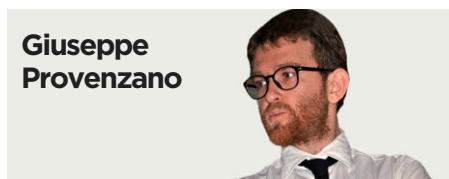


COMUNITÀ

Il commento

Il Mediterraneo, una sfida per la sinistra



Giuseppe Provenzano

IL MEDITERRANEO DIMENTICATO. TITOLAVA COSÌ IL CORRIERE DELLA SERA, L'EDITORIALE DI SERGIO ROMANO. Colpivano positivamente, ma pure inducevano ad amarezza, quel titolo da denuncia, quelle sagge argomentazioni da grande esperto di politica estera, grande conservatore, sulla necessità che l'Europa unita battesse un colpo, si desse una dimensione politica di azione, se non comune almeno «concordata», per la regione. Romano indicava la necessità che a battere un colpo fosse prima di tutto l'Italia, perché l'attenzione e la tensione internazionale non può esaurirsi nell'attesa per le elezioni tedesche o per gli esiti - in fin dei conti, nemmeno poi tanto dibattuti - di un Consiglio europeo. Perché, se è vero che questi ci riguardano da vicino per uscire dall'avvitamento recessivo a cui ci costringono gli assetti macroeconomici imposti dalla Germania, l'Italia ha ancora un «capitale mediorientale» da spendere, declinando nella dimensione europea il suo interesse nazionale, caratterizzato dalla prossimità ai Paesi della sponda Sud, le cui crisi non possono essere trattate dall'Europa solo «come un semplice problema di democrazia».

Quello che Romano non poteva scrivere è che esiste un nesso strettissimo tra la crisi dell'Europa e la mancanza di uno sguardo al Sud, alla frontiera mediterranea. Ed è esattamente quello che dovrebbe saper dire una sinistra europeista che non si adegua, capace di guardare al mondo e ai mutamenti, mentre quella che in cui ci ritroviamo è ripiegata sulle sue vicende interne, senza voce. Di qui l'amarezza per un tema rilanciato con forza da un conservatore, quando dovrebbe essere argomento della nostra battaglia politica e culturale quotidiana. L'assenza dell'Europa unita nella stagione di eventi cruciali che interessano dal 2011 le sponde di un Mediterraneo che permane in una condizione di grave instabilità - dal Nord Africa al Vicino Oriente, nuovi fronti di crisi, di guerra, di violazioni dei diritti umani, e ancora ieri le proteste in piazza Tahrir - è la più acuta testimonianza di una mancanza di visione e di «missione» per l'area, che ha relegato i suoi Paesi meridionali a una condizione di marginalità strategica in cui è maturata la loro crisi economica e sociale, che rende insostenibili gli squilibri di sviluppo nell'area Euro e perciò rischia di compromettere gli assetti e le conquiste del processo di costruzione europea.

Quello che non poteva scrivere un conservatore come Romano, quello che dovrebbe saper dire una sinistra all'altezza del nostro tempo, è che

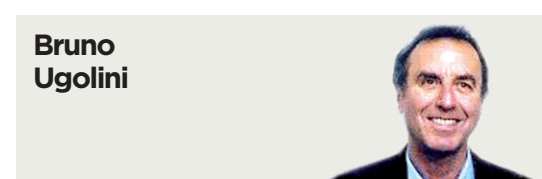
la frontiera Sud torna decisiva perché la «banca-rotta» del nostro modello di sviluppo ci costringe ad affrontare alcune questioni di fondo: la distribuzione della ricchezza, il ruolo della cosa pubblica nell'economia, le nuove geografie dello sviluppo, la sua sostenibilità sociale e ambientale, la qualità della democrazia. Tutte questioni che si pongono oggi, con diversa drammaticità e ventura, proprio intorno alle sponde del Mediterraneo. È qui che l'Europa del Sud da emergenza si fa opportunità: nell'area si può innescare quella dinamica di convergenza necessaria al mantenimento dell'unità europea solo se si fissa nella «transizione mediterranea» l'orizzonte strategico sovranazionale; e se dunque in questa prospettiva si realizzi a partire dai Paesi meridionali la tanto auspicata stagione di investimenti pubblici europei, in una chiave di integrazione (economica, commerciale e persino politica) con il Mediterraneo «allargato» (alla Turchia e ai Balcani). È in questo orizzonte che si colloca la sfida del rilancio della buona occupazione, giovanile e femminile, puntando su settori - «naturalmente» mediterranei - come la logistica, le risorse e i consumi energetici, l'innovazione di processo e di prodotto per una manifattura in crisi, l'industria turistica e culturale, una coordinata «politica del mare», le filiere agroalimentari di qualità.

Ecco perché il Mediterraneo è il tema che tocca all'Italia in Europa. E a svolgerlo potrebbe essere proprio il governo d'eccezione presieduto da Enrico Letta, per le sue peculiari caratteristiche, se davvero vuole condividere un minimo di cultura politica, di comune visione dell'Italia, e

quel patto di azione per un nuovo impianto comunitario che consenta la ripresa di una politica di sviluppo. Tocca a noi rilanciare la «frontiera meridionale» a cui l'Unione non smette di voltare le spalle o di mostrare il suo volto peggiore, come a Lampedusa. A Lampedusa, porta d'Europa, è infatti tornata l'emergenza. L'intensità degli sbarchi è raddoppiata rispetto allo scorso anno e nell'isola, presidiata pressoché soltanto dall'ottimo sindaco, Giusi Nicolini, la situazione ridiventa esplosiva. Nei giorni scorsi, il ministro dell'Interno Angelino Alfano vi si è recato, chiedendo all'Europa di non lasciare da sola l'Italia (in realtà, avrebbe dovuto dire Lampedusa) ad affrontare un'emergenza, quella degli sbarchi, che non è solo italiana. Colpisce positivamente il gesto di Alfano - stupisce, in verità, da parte di chi tanto a lungo ha tollerato e ricercato l'alleanza con Lega di Bossi e Maroni - eppure lascia quella certa amarezza. Perché a spostare l'attenzione dal problema di «ordine pubblico internazionale» - che pure c'è e va affrontato - ci sarebbe dovuta essere una sinistra consapevole che a Lampedusa approda, quando approda e non affonda in mare, la coda umana disperata di quel groviglio di ingiustizie, infami e omissioni che sono diventati il Mediterraneo e anche l'Europa. La nostra sinistra si fregia di eleggere Laura Boldrini a presidente della Camera ma non è capace di discutere e di agire in un mondo, dove intelligenza e passione dovrebbero misurarsi su qualcosa di più urgente della ricerca di un nuovo leader o delle regole e delle tempistiche che ne garantiscono o impediscono l'affermazione.

Atipici a chi?

Il New Deal di Pierre Carniti



Bruno Ugolini

NON CI SARÀ LAVORO PER TUTTI. È INUTILE ILLUDERSI ASCOLTANDO LE PROFEZIE DEI VARI COMMENTATORI ECONOMICI CHE SPESSO ASSOMIGLIANO A COLORO CHE OGNI GIORNO LANCIANO DIVERSE PREVISIONI METEOROLOGICHE. Parla così del futuro Pierre Carniti, già segretario generale della Cisl, ma sempre sulla breccia «con il suo pessimismo realistico e il suo indomito idealismo», come spiega Chiara Saraceno, nella prefazione all'ultimo libro di un sindacalista «per molti versi eccentrico, nel senso di spiazzante, fuori dagli schemi». Il volume (Altrimedia edizioni) porta un titolo insolito *La risacca*. Parrebbe la premessa a un dispiegarsi poetico, ma il sottotitolo spiega: «Il lavoro senza lavoro». Carniti non si limita a illustrare le caratteristiche di questo infrangersi delle onde a riva. Non è solo un ennesimo grido su una situazione sociale esplosiva. Non vuol nemmeno essere un appello utopico. È la esposizione di una via d'uscita concreta. Attraverso un riferimento al «New Deal» di Franklin Roosevelt. Quella esperienza, pur sapendo che la storia non si ripete mai, «dovrebbe condurre alla presa di coscienza che la battaglia contro la disoccupazione difficilmente potrà conseguire dei risultati concreti se non sarà accompagnata anche da una parallela e concreta lotta alle disuguaglianze di reddito, di diritti, di opportunità».

Un monito che dovrebbe tornar utile a quanti ogni giorno parlano di una grande cambiamento necessario. Ecco perché un esponente dell'attuale governo, nonché dirigente del Pd, come Stefano Fassina, nel corso della presentazione del libro, propone che tutti i vari candidati alla segreteria del partito leggano tale testo e poi vengano interrogati, prima di essere eletti. È uno scritto che parte da una disanima sulle possibilità di crescita occupazionali. Non sarà la flessibilità forsenata a creare nuovi posti di lavoro e nemmeno il recente accordo sulla produttività. Sarebbe semmai il caso di intervenire sulle modalità del lavoro oggi. Così si cita un saggio di Tony Schwartz, consulente di grandi gruppi come Apple e Ford: «Non si può lavorare così». Un invito ad «abbandonare il modello di lavoro logorante, stacanovista, ricattatorio...». Nocivo anche in termini di produttività. Lo stesso avvento di nuove tecnologie porta e porterà a cali occupazionali, così come gli effetti della globalizzazione. Carniti non sembra credere molto nemmeno alla possibilità di trovare ampi spazi in un rilancio del tradizionale tessuto industriale, o in settori diversi come i beni culturali, il turismo, e in altre indicazioni simili a quelle contenute nel «piano del lavoro» lanciato dalla Cgil.

La sua proposta, semmai, unisce condizioni di lavoro a nuove forme produttive. Attraverso due mosse fondamentali. La prima riguarda la ripartizione del tempo di lavoro rimasto, adeguando gli orari di lavoro italiani a quelli europei. Non appare come una schematica ripetizione di uno slogan del passato, ovvero «le 35 ore eguali per tutti». È un invito ad accordi anche temporanei. Come in Germania. Il tutto accompagnato da un impulso al «part-time volontario» e dall'uso del «pensionamento flessibile», nonché da un «servizio civile obbligatorio» per i giovani. La seconda faccia è condensata in quella che Carniti chiama «nuova configurazione». È un progetto di «economia solidale», basato sull'avvio «del maggior numero possibile di start up, cioè di nuove micro imprese» soprattutto in settori innovativi, agevolati dalla diffusione della banda larga. Mentre potrebbero essere incentivate nuove esperienze di «lavoro associato», con forme di lavoro autogestito. Così come lo sviluppo del settore cooperativo (anche se qui Carniti non rinuncia ad esporre rilevi sulla perdita del valore originario di queste imprese). Strade, sentieri, per ridare un «senso» al lavoro.

Non è il superamento del capitalismo, ma l'intenzione di combattere «gli eccessi, gli errori di cui si è reso responsabile». Perché, scrive Carniti, «c'è motivo di ritenere che in un futuro, in parte già presente, libertà e lavoro tenderanno a costituire un binomio inscindibile». Un'affermazione che a me rammenta il titolo dell'ultimo libro dello scomparso Bruno Trentin: «La libertà viene prima». E ascoltando anche Giorgio Benvenuto, nella presentazione del volume, vien da pensare a un sindacato che sapeva scambiare idee, contaminarsi, come si diceva allora, diventando più forte.

<http://ugolini.blogspot.com>

Maramotti



Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

CaraUnità

Aspettando il Congresso...

Rappresentiamo i circoli Pd di un territorio a nord di Roma: siamo iscritti, coordinatori di circolo e amministratori che vivono in un'area di circa 100.000 abitanti, che si sviluppa intorno all'antica città di Veio e alla Valle del Tevere. In vista dei prossimi appuntamenti (Congresso, elezioni e ricostruzione del partito), formuliamo le seguenti richieste: 1) Gli incarichi di guida del partito devono essere riconosciuti con la partecipazione diretta dei circoli e il voto dei soli iscritti, sui contenuti e non sulle persone. Siamo convinti che la possibilità di scegliere i propri dirigenti: nazionale, regionale, provinciale e locale, spetti esclusivamente agli iscritti al partito. I confronti con i simpatizzanti sono indispensabili per arricchire i programmi e i loro contenuti, ad informare e formare sulle scelte condivise. Solo così potrà essere migliorata la capacità decisionale del nostro partito: una democrazia partecipata e ampia, ben lontana da posizioni di libertinaggio. Liberi di esprimere i nostri contributi, consideriamo tutti potenziali risorse, ma la

decisione è sempre della maggioranza, insomma o dentro o fuori il partito! 2) Per gli incarichi istituzionali invece, riteniamo che le primarie aperte, siano più funzionali e significative per esprimere il consenso verso persone considerate idonee al buon governo del territorio, e questo per tutti i livelli: dalla carica di sindaco a quella di presidente del Consiglio. 3) Convinti che il Lavoro e la Riforma Elettorale siano le priorità di studio e di ricerca per giungere a soluzioni condivise, chiediamo di promuovere incontri sui territori, programmati e continui. 4) Chiediamo incontri costruttivi nei territori, con esperti che favoriscano l'analisi delle realtà demografiche e territoriali, per sfruttare e massimizzare le risorse già esistenti. Politici che sappiano indirizzare verso politiche e soluzioni intercomunali, non legate a confini elettorali, ma a esigenze territoriali. Far funzionare al meglio quanto è già a disposizione dei territori, è già abbastanza per il momento storico-politico-culturale che stiamo vivendo. Una buona analisi e una

programmazione partecipata, in settori come lo smaltimento dei rifiuti, l'impiego di energia alternativa e la razionalizzazione delle risorse per un welfare coerente ai bisogni del territorio, potrebbero contribuire a migliorare la spesa regionale e nazionale, partendo da interventi di revisione e miglior distribuzione dal basso. La buona politica non può concretizzarsi se legata a scelte del politico che soddisfa emergenze locali o del suo bacino di voti, senza tener conto di una programmazione territoriale intercomunale, attenta ai bisogni trasversali dei cittadini. Siamo convinti che i circoli possono favorire politiche costruttive e solidali attraverso un'ampia partecipazione democratica, ma lasciati alle singole iniziative locali, non potranno promuovere e accelerare processi di crescita culturale che guardino all'Europa: «Oltre gli steccati»... del proprio territorio, della propria Regione, del Paese Italia. **Circoli Pd di: Fiano Romano, Civitella San Paolo, Formello, Riano, Torrita Tiberina, Sacrofano, Nazzano, Ponzano, Sant'Oreste**

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 30 giugno 2013 è stata di 79.632 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** **Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012